

MIO FRATELLO E' FIGLIO UNICO

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL FILM

a c. del prof. Umberto Spadoni

E' un film un po' particolare rispetto agli altri due che abbiamo visto, più incentrati sulla rappresentazione del fenomeno del terrorismo, perché tratta degli anni dal Sessanta alla metà dei Settanta. I personaggi parlano di politica, ma la politica è solo un elemento tra i tanti che lo compongono, come quello della ricerca d'identità o del conflitto. E' un film sull'Italia e su due fratelli che rappresentano un paese che mima sempre una sorta di guerra civile, una frattura verticale e netta tra due modi di pensare e l'impossibilità di un pensiero, di una identità comune nel paese. E' chiaro che quando Luchetti l'ha girato, aveva presente anche fenomeni dell'Italia di oggi come la Lega, emblematici di un paese molto diviso, che fa una grande fatica a ritrovare una identità nazionale. E' interessante perché fornisce, anche come sottofondo, una serie di spunti sulla storia del nostro paese (uno dei protagonisti finirà per scegliere la strada disperata e senza uscita del terrorismo), ma anche perché tende anche a farci capire anche un'altra delle forme che ha assunto il terrorismo italiano, oltre a quello strutturato secondo i criteri ideologici sorpassati e perdenti delle Brigate Rosse. In Italia, infatti, a partire dalla metà degli anni Settanta, c'è anche un terrorismo che ha delle forme completamente diverse, quello incarnato da Prima linea e da alcuni settori di Potere operaio, che vorrebbe essere più spontaneista e legato ai movimenti, respingendo la clandestinità delle Br. Avrà una vita abbastanza breve ed è caratterizzato da alcuni aspetti, che ben emergono in questo passo tratto dal testo di Guido Crainz *Il paese mancato* (Donzelli, 2003, p. 484), nel quale Pier Paolo Pasolini dava corpo così a una sensazione diffusa:

Cos'è questo golpe? Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe (e che in realtà è una serie di *golpes* istituitasi a sistema di protezione del potere). Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974 [...] Io so i nomi di coloro che tra una messa e l'altra hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione a vecchi generali [...], a giovani neo-fascisti, anzi neo-nazisti, e infine a criminali comuni [...]. Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste [...] Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli. Io so. Ma non ho prove. Non ho nemmeno indizi. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o si tace" (P.P. Pasolini, *Cos'è questo golpe? Io so*, in "Il Corriere della Sera" , 14 novembre 1974).

Questo "*Io so*" di Pasolini colpiva nel segno, nel senso che più o meno sapevamo tutti, sapevamo tutti ma non avevamo prove di come certi fatti che accaddero tra il '73 e il '74 facessero pensare a ipotesi golpiste. E' anche vero che tali ipotesi golpiste, pur essendo presenti, si vanno sbrecciando, in quanto alcuni uomini delle istituzioni vengono arrestati. Viene arrestato Vito Miceli, che fino a pochi giorni prima aveva diretto il Sid; nel periodo successivo lo seguiranno altri uomini del Servizio sino al capo dell'ufficio D, Gian Adelio Maletti. Per la prima volta nella storia dell'Italia unita un generale va in carcere sotto l'accusa infamante di cospirazione contro lo stato.

C'è poi, accanto a questo, una situazione di crisi economica molto grave, il paese è inquieto. L'ansia di liberazione dei giovani diviene a poco a poco collera disperata, che è anche ansia di autodistruzione. Il risultato reale di questi fenomeni di terrorismo e di deviazione violenta è che hanno "silenziano tutti", chiunque si collocasse genericamente a sinistra era in ogni caso incluso nella condanna.

"Mio fratello è figlio unico" ha il pregio di far vedere questo percorso complesso attraverso lo scontro di due fratelli, che è anche un'immagine dell'Italia: un ambiente proletario, i figli che studiano, la famiglia con le sue difficoltà, esigenze e bisogni nuovi, una spinta alla ribellione

individuale molto forte nello splendido personaggio di Accio, al tempo stesso il bisogno di identità collettiva. Oltre a ciò, un discorso sul paese: la madre vota per il partito delle casette (le case popolari a basso costo del piano Fanfani), la cui decadenza è una grande metafora, è l'immagine di un paese in decadenza, è una non-casa o una casa piena di crepe. Latina, la provincia, rimanda a un paese chiuso, ancora bigotto e ipocrita. Di fronte a ciò, le aspirazioni dei due fratelli, la convinzione che la vita sia qualcosa di più (bisogno di spazi, di altri orizzonti, del mare che ritorna), anche coniugati in maniera ideologicamente discutibile, con le ingenuità e le parzialità che vogliamo, ma con alla base il rifiuto dell'ingiustizia e il bisogno di un mondo "più grande". Più che ricostruire un percorso storico, il film ricostruisce un clima, un'epoca.

APPROFONDIMENTO: IL CONTESTO STORICO

a c. della prof.ssa Francesca Gasperini

Governi immobili, paese inquieto

In pieno "autunno caldo", il 12 dicembre 1969 l'esplosione di una bomba nella Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana, a Milano, provoca 17 morti e oltre 100 feriti. L'inquietudine nel paese cresce, anche per l'incapacità da parte degli organi dello stato di far luce sull'accaduto (ancora oggi, malgrado reiterati processi, la situazione non è cambiata...); nell'area della sinistra si parla di "strategia della tensione", messa in atto dalla destra con complicità e deviazioni dei servizi di sicurezza, per favorire risposte e soluzioni autoritarie. Segue nell'estate del '70 a Reggio Calabria una vera e propria rivolta contro lo stato, guidata da esponenti del MSI: nel paese si diffonde sempre più la psicosi di un golpe, di una svolta autoritaria a danno delle istituzioni democratiche. Essendo il governo incapace di gestire la situazione, si ricorre ad elezioni anticipate (maggio 1972), che non portano tuttavia a cambiamenti di rilievo.

La sesta legislatura (1972-76) vede un succedersi di governi centristi o di centro-sinistra (Andreotti, Rumor, Moro) alle prese con una situazione che si deteriora progressivamente: anzitutto la situazione economica presenta sintomi preoccupanti, dovuti fra l'altro all'aumento del prezzo del petrolio in conseguenza del conflitto arabo-israeliano; c'è inoltre una serie di scandali che coinvolgono numerosi esponenti della maggioranza, messi sotto accusa per aver favorito gruppi di pressione italiani e stranieri; ci sono infine gli attentati terroristici di piazza della Loggia a Brescia (maggio '74) e sul treno *Italicus* (agosto '74), che l'opinione pubblica collega alla strage di Piazza Fontana come segnali di un disegno eversivo "nero", di destra, la cui trama e i cui responsabili gli organi di stato non riescono però a chiarire e colpire. Hanno origine da ciò e si aggravano progressivamente una frattura fra società politica e società civile, e un'estesa disistima dei governanti e del ruolo dello stato che nei successivi decenni avranno più occasioni di manifestarsi. Una - clamorosa - la si ha a metà del 1977, sollecitata da un fatto di cronaca: sedici cittadini eletti come giudici popolari in un processo, a Torino, che doveva giudicare uomini delle Brigate Rosse rifiutano l'incarico adducendo certificati medici compiacenti. In un'intervista al "Corriere della Sera" (5 maggio 1977) Montale dichiara che anche lui si sarebbe comportato allo stesso modo ("Sono un uomo come gli altri e avrei avuto paura come gli altri"). Segue un serrato dibattito con articoli di Calvino che dissente da Montale, di Sciascia che prende le distanze da questo stato ("Come non capisco che cosa polizia e magistratura difendano, ancor meno capirei che io, proprio io, fossi chiamato a fare da cariatide a questo crollo o disfacimento di cui in nessun modo e minimamente mi sento responsabile", di Bobbio, Asor Rosa, Sanguineti e di Giorgio Amendola che accusa di "viltà" e di "disfattismo" parecchi intellettuali. Sulle singole prese di posizione si può discutere (37 articoli sono riportati in *Coraggio e viltà degli intellettuali* a cura di D. Porzio, Mondadori, 1977) ma l'episodio è una testimonianza che può aiutare a capire che cosa furono gli "anni di piombo".

In questa prospettiva aumenta invece l'interesse per i diritti civili: si pensi alla percentuale del 60% che nel 1974 vota contro l'abrogazione del divorzio sollecitata da gruppi cattolici, DC e MSI;

o al dibattito e alle pressioni che nel 1975 portano alla riforma del diritto di famiglia, con la quale si arriva a sancire la parità giuridica fra i coniugi.

Una “democrazia bloccata”

[...] Il sistema democratico italiano sino alla metà degli anni Novanta è di fatto una “democrazia bloccata”, nella quale cioè è impossibile quell’alternanza di governi che è la caratteristica fondamentale di un sistema veramente democratico. Questa impossibilità è dovuta alla costante e mai discussa preclusione nei riguardi del PCI, la cui partecipazione al governo non è stata mai presa in considerazione nemmeno per ipotesi. Questo dato di fatto - definito da qualcuno “fattore K” - ha impedito qualsiasi alternativa di governo. Ha scritto Giorgio Galli a questo proposito: “Una maggioranza che non sia inamovibile, che è conscia di poter divenire minoranza, di poter passare dal governo all’opposizione, di poter venire, in tal senso, “punita”, tende ad affinare al massimo le sue capacità realizzatrici, sia sul piano delle attuazioni, sia su quello della fantasia propagandistica con la quale presentarle. Da queste capacità dipende infatti la possibilità di ottenere, invece della “punizione”, il premio di essere confermata come maggioranza. La DC italiana, invece, sa, almeno sinora [1975], che sarà premiata sempre e non sarà punita mai. Essa non viene giudicata né per quello che fa, né per il modo brillante col quale riesce a presentarsi. Essa viene giudicata, invece, per quello che, qualunque cosa faccia, non può non essere: e cioè il grosso partito d’ordine contrapposto al grosso partito “sovversivo”, cioè il PC [...]. E in un sistema pluralistico un partito che può governare pigramente senza essere “punito” non si impegna a governare dinamicamente”.

Le elezioni del giugno 1976 (ancora una volta con la chiusura anticipata della legislatura) segnano un notevole spostamento degli equilibri elettorali: il PC conquista il 34,4% (il suo massimo storico), la DC ha una discreta tenuta, tutti gli altri partiti subiscono un vistoso ridimensionamento. Dietro il successo del PCI c’è certamente la lunga marcia che questo partito ha intrapreso con il ripensamento critico del concetto di stato-guida, iniziato già dopo i fatti d’Ungheria del 1956 e già impostato nel *Memoriale di Yalta* scritto da Togliatti poco prima della morte (1964), e che trova una significativa manifestazione nell’aperto dissenso nei riguardi dell’intervento sovietico a Praga nel 1968; c’è anche l’ipotesi, teorizzata dal suo leader Enrico Berlinguer in un articolo su “Rinascita” del 12 ottobre 1973, di un incontro e di una collaborazione tra forze comuniste e forze cattoliche (il cosiddetto “compromesso storico”) per superare l’anomali di una “democrazia bloccata” che rende inutilizzabili i voti di un buon terzo dell’elettorato; c’è l’esplosiva intervista che Berlinguer ha rilasciato una settimana prima a Giampaolo Pansa (“Corriere della Sera”, 15 giugno 1976) sostenendo di non volere l’uscita dell’Italia dalla NATO e di considerare questa alleanza una sorta di scudo per costruire il socialismo nella libertà; c’è infine in larghi strati del paese la volontà di sperimentare una svolta nella gestione del potere, essendosi la classe politica al governo dimostrata inadeguata ai suoi compiti.

(da “Guida al Novecento” di S. Guglielmino, Principato, 1998, pp. 379-381)